

Florilegium

Testi latini e greci tradotti e commentati

serie latina

volume XVIII.6

EROS DOLCEAMARO AMORE E DIS-AMORE IN LUCREZIO E CATULLO

PARTE QUARTA
PROMESSE, GIURAMENTI E INSULTI



INDICE

Promesse, giuramenti, insulti	pag. 3
Le promesse di sempre (carne 109)	pag. 4
<i>Palabras y plumas...</i> (carne 70)	pag. 5
Ti voglio, ma non ti amo (carne 72)	pag. 6
Insulti d'amore (carne 92)	pag. 8
Due amici di Catullo	pag. 8
Glossario	pag. 10

Promesse, giuramenti, insulti

Ci sono state le prime delusioni che hanno incrinato la solidità e la durata del rapporto tra Catullo e Lesbia. La coppia ha vissuto un periodo di crisi e questo ha innescato un processo di meditazione introspettiva, un chiedersi conto sul come valutare sentimenti contraddittori di fronte al reiterarsi di promesse che vogliono chiudere con un recente passato e le sue incomprensioni e schiudere un futuro dove tutto tornerà ad essere come prima e meglio di prima. Probabilmente questo avviene al ritorno dalla Bitinia, nel 56; Catullo si porta appresso il dramma della morte del fratello, di cui ha visitato la tomba in un estremo saluto, e Lesbia è uscita umiliata da un'avventura giudiziaria, in cui Cicerone ne ha pubblicamente denunciato la scandalosa immoralità.

Occorre un momento di riflessione ed anche il metro impiegato in questi carmi vi si adegua e lo ispira. Non più la vivacità delle *nugae*, l'alternarsi brioso dei metri leggeri ad esprimere gioia e voglia di vivere, ardore di passione profonda, schiettezza di amicizia vera o arguzia sapida di scherzi, ma il ritmo più greve del distico elegiaco, dove talvolta l'amore acquista i tratti della *naenia*, e si fa pensoso di una *gravitas* tutta romana, che si affianca e magari si impone alla *doctrina* ellenistica.

E' la donna, è Lesbia che in questa fase assume l'iniziativa, mentre Catullo si mantiene più defilato, riservandosi il ruolo di chi prende atto e dà poi un suo giudizio, connotato da amarezza disincantata, dibattuta tra il voler credere o il dovere -di nuovo-ricredersi.

Quasi dovessero infatti, come due naufraghi, darsi sostegno reciproco, ecco Lesbia a promettere un amore felice e, soprattutto senza fine. Chi può dare certezza e convinzione a simili parole ed imprimere loro un suggello di inviolabilità? E' qualcosa che trascende le possibilità, così umane e così fragili della donna, già al momento della loro formulazione. Non restano di conseguenza che gli dei, invocati perché confermino la sincerità di queste promesse e ne facciano un *foedus* di sacrosanta lealtà, destinato a sciogliersi solo con la morte (**carne 109**). Ed è ancora lei che torna su questo amore, che promette e giura unico, esclusivo e totalizzante, al riparo da qualunque *avance* tentatrice. Ma è difficile crederle ed una punta di disincanto fa replicare che ogni giuramento di donna andrebbe scritto nel vento o sull'acqua (**carne 70**). La conferma viene data dalla verifica puntuale, e scontata, che ad onta di tante affermazioni di fedeltà a tutta prova, è emersa la vera indole di Lesbia. Certo, l'attrazione fisica permane, anzi è addirittura più forte, ma perduto per sempre è quello che faceva di questo amore un che di unico e veramente grande: il *bene velle* (**carne 72**). E' naturale quindi che una tale slealtà possa degenerare e giungere allo scambio continuo, ossessivo, di insulti. E' possibile che questo riveli - anche per la donna- il perdurare di qualcosa che, se non è più un sentimento, rimane ancora attrazione tenace, che cerca in questo modo di sfogarsi, non riuscendo altrimenti a darsi pace e a trovare conforto? (**carne 92**).

Anche in questa sezione ci sono reminiscenze ed allusioni letterarie, ma il tutto viene rivissuto e proposto con una temperatura emotiva che consente alla sensibilità personale di fonderle, dando loro una dimensione nuova, per la presenza di una vigorosa vena passionale, che proprio dalla tradizione letteraria trova occasioni e spunti di confronto con le proprie fantasie e vicende autobiografiche.

Le promesse di sempre (carme 109)

Se il componimento è la continuazione, non solo aritmetica, del carme 107 che, con la sua esplosione di gioia quasi fanciullesca, aveva celebrato l'insperato ritorno di Lesbia, si intuisce qui l'affiorare tormentoso di qualche dubbio, che Catullo vorrebbe apotropaicamente scacciare. E' possibile infatti credere ancora a promesse che fanno d'antico? Potrà veramente durare per sempre questo amore e sarà veramente felice? Come credere che una donna multivola possa ora promettere vere? E convincersi che parli sincere ed ex animo? L'unica certezza è l'invocazione agli dei ed il rifugiarsi in una speranza che inveri il sogno di una vita trascorsa insieme, stretti nel foedus d'amore da un affetto divenuto inviolabile. Inutile chimera? illusione ingenua? sogno fallace di un innamorato troppe volte deluso? Ma quali promesse non li alimentano sempre?

Il carme è un dialogo intimo del poeta con Lesbia e con se stesso, nella speranza che si schiuda un amore felice e duraturo, anche se il dubbio si insinua odioso e persistente.

E proprio dal tormento del dubbio scaturisce la preghiera agli dei, volta a suggellare e sostenere la promessa della donna e ad assicurare la loro protezione contro l'umana fragilità e le insidie del caso.

Significativo è soprattutto l'ultimo verso in cui Catullo, secondo il concreto senso giuridico radicato nella civiltà romana, concepisce un "patto" di perenne affetto sancito davanti agli dei.

Anelito all'eterno e consapevolezza dei limiti umani, speranza e presentimento, sono tra loro in contrasto in questa meditazione sull'amore e sull'esistenza, con una suggestione che il ritmo grave e lento e il tono sommesso e solenne rendono ancora più toccante.

Metro: distici elegiaci.

*Lucundum, mea vita, mihi proponis amorem
hunc nostrum inter nos perpetuumque fore.
Di magni, facite ut vere promittere possit,
atque id sincere dicat et ex animo,
5 ut liceat nobis tota perducere vita
aeternum hoc sanctae foedus amicitiae.*

AVVERTENZA: per i termini sottolineati cfr. il Glossario.

vv. 1-2: *"Vita mia, tu mi assicuri che questo nostro amore tra noi sarà felice ed eterno".*

Lucundum: posizione enfatica dell'aggettivo, che acquista una particolare forza espressiva. Il significato comune di "piacevole", in quanto etimologicamente connesso con il verbo *iuvo*, può apparire qui riduttivo, e sarà meglio intenderlo come "fonte di gioia", anche per l'allusione erotica in esso implicita - **mea vita:** vocativo, è espressione consueta nel linguaggio degli innamorati di ogni tempo - **mihi:** dativo, che vorrebbe essere di vantaggio... - **proponis:** è un "mettere davanti agli occhi" e quindi "far sperare, proporre, promettere" - **amorem:** in *enjambement* chiude il verso e precisa i contorni dell'aggettivo iniziale - **hunc... fore:** *amorem hunc nostrum inter nos:* la ridondanza espressiva vorrebbe mettere in rilievo la reciprocità e l'indissolubilità dell'amore tra Lesbia e Catullo, travalicando i limiti del tempo (*perpetuum*), tanto che il concetto occupa un intero verso. Da rilevare la frequenza dei suoni chiusi.

vv. 3-6: *"O grandi dei, fate che possa prometterlo veramente e che dica questo sinceramente e con il cuore, perché sia possibile per noi prolungare per tutta la vita questo patto eterno di inviolato affetto".*

Di: qui l'apostrofe non è un semplice intercalare, ma è sincero appello alla divinità, di cui si esprime la potenza (*magni*); per l'invocazione si veda anche 76, 17 - **vere:** il senso è forse volutamente ambiguo: si può riferire infatti tanto all'attuazione della promessa quanto alla sincerità della donna nella sua formulazione - **promittere possit:** allitterazione, ad unire possibilità e promessa - **sincere:** richiama *vere* del verso precedente ed è ampliato in climax da *ex animo*, in clausola del pentametro; la sequenza delle espressioni richiama un analogo modulo in Terenzio - **ut...vita:** *ut* ha valore finale o consecutivo; *tota... vita* in iperbato, è ablativo di durata corrispondente a *per totam vitam*. Nel penultimo verso si avverte un tono pessimistico, percepibile in *liceat nobis*, che esprime un timido desiderio, e in *perducere*, che significa "trascinare", intensificato dal preverbo - **liceat nobis:** la liceità è assicurata

dalla protezione divina, garante della lealtà amorosa a seguito dell'invocazione esaudita - **aeternum... amicitiae**: *aeternum*, da *aevum*, significa "duraturo", variante di *perpetuum*, ed è tautologia di *tota* - **sanctae**: etimologicamente legato a *sancio* "sancire, stabilire", riferito ad *amicitiae* indica l'inviolabilità sacrale del *foedus*, del patto tra gli amanti - **amicitiae**: è l'amore tenero e puro, quello che Catullo ricorda con dolore ai vv. 3-4 del c. 72. Si noti la sapiente costruzione retorica del verso, con il doppio iperbato incrociato secondo lo schema abAB e l'omeoteleuto che chiude i due emistichi.

Palabras y plumas...

(carne 70)

"...il vento le porta via" conclude il proverbio spagnolo. Questo è il dubbio che assilla Catullo, di fronte alle reiterate assicurazioni di Lesbia. Nonostante l'iperbole si insinua infatti nell'animo del poeta un senso di scoramento, perché le promesse di una donna sono sempre scritte nel vento o sull'acqua. L'eco letteraria a cui allusivamente rinvia l'epigramma, si trasforma presto nella constatazione sconsolata che quanto più magniloquenti sono le attestazioni d'amore tanto più occorre ridimensionarle in modo drastico. Il disincantato finale riscopre una punta di misoginia, con uno scetticismo di fondo che prepara la sconcertante dichiarazione del carne 72.

Un epigramma di Callimaco (A.P. 5,6) è il modello, che si inserisce comunque in una lunga tradizione sulla vanità delle promesse femminili. Tuttavia anche in questo caso Catullo si differenzia notevolmente dall'originale, soprattutto perché le sue parole sono frutto di un'esperienza autentica e non motivo convenzionale. Non elegante ironia dunque, ma solitudine e malinconia sono le impressioni che restano.

Metro: distici elegiaci.

*Nulli se dicit mulier mea nubere malle
quam mihi, non si se Iuppiter ipse petat.
Dicit; sed mulier cupido quod dicit amanti
in vento et rapida scribere oportet aqua.*

vv. 1-2: "Con nessuno la mia donna dice che preferirebbe unirsi piuttosto che con me, neppure se glielo chiedesse Giove in persona".

nulli: sta per *nemini*, metricamente impossibile in quanto è un cretico; si noti il forte rilievo dato dalla posizione iniziale, scandito dagli spondei, e la netta antitesi con il *se* - **mulier mea**: in luogo del più frequente *puella*, anticipa in un certo senso la successiva *sententia*; da notare l'andamento allitterante, posto in risalto dalla cesura - **nubere**: comunemente significa "sposarsi", detto della donna e regge il dativo (propriamente è il "prendere il velo per qualcuno"); qui indica l'unione sessuale, ma permette di cogliere una volta di più la serietà del legame che Catullo avrebbe voluto instaurare con Lesbia. E' il verbo tecnico per 'sposarsi', detto di una donna (solamente nel latino volgare, dell'atellana – talora come scherno – o in quello tardo, in Tertulliano, Girolamo e nella *Vulgata* è riferito ad un uomo), opposto a *peto*, che indica l'uomo che chiede in sposa una donna (cfr. v. 2 *Iuppiter ... petat*). Qui ha significato erotico, di 'unirsi', che è eccezionale, tanto che si può ipotizzare che questa sia una spia linguistica della psicologia di Catullo che interpretava il suo rapporto come nuziale, il che è confermato da *peto* del v. 3 (Traina). Si noti infatti l'uso analogo di Plaut. *Cist.* 42s. *Heia, / haecquidem [meretrix] ecaster cottidie viro nubet, nupsitque hodie, / nubet mox noctu* – ugualmente motivato dal fatto che poche righe più sopra si parla di *nubere* in senso proprio - **malle**: nel preciso significato etimologico di *magis velle*; con nessuno Lesbia, conferma, "vuole di più" e questo dovrebbe rassicurare Catullo - **quam**: introduce il secondo termine di paragone, che dipende da *malle*, in enjambement - **mihi**: è il secondo termine di paragone, in opposizione a *nulli* - **non si**: corrisponde a *ne ...quidem si*, ("neppure se"); uso poetico confermato da Lucrezio (6,1075: *non si Neptuni...*) - **se**: qui è oggetto di *petat* e non soggetto come nel v. precedente - **Iuppiter**: il confronto con Giove, il dio amante e seduttore per antonomasia, è un topos, specie nella commedia plautina (un esempio per tutti: l'*Amphitruo*) oltre ad es. *Cas.* 323s. *Negavi enim ipsi me concessurum Ioui, / si is me cum oraret.* - **petat**: ha qui accezione erotica nell'alludere a possibili *avances* del dio, che conferma l'identico valore del precedente *nubere*; è congiuntivo presente in una protasi immaginaria, perché l'*exemplum fictum* rientra nella possibilità generica. Per il valore, di 'prendere in sposa' detto di un uomo, cfr. Verg. *Aen.* 12,42 *natam et conubia nostra petentem* (Latino parla di Turno).

vv. 3-4: "Lo dice: ma quello che una donna dice ad un amante bramoso bisogna scriverlo nel vento e sull'acqua che scorre via".

Dicit: la ripetizione del verbo in posizione enfatica, su imitazione di Callimaco, rappresenta una pausa riflessiva, da cui nasce la triste conclusione - **sed:** avversativa non casuale, a preparare la *pointe* finale - **cupido:** “voglioso, desideroso”, ma anche “ansioso”, in significativo *iperbato* con amanti, dovuto alla nuova ripetizione del verbo - **in vento etc.:** anche questa immagine è proverbiale, presente già nella letteratura greca. Efficace, in Catullo, l'accostamento di vento e acqua “vorticoso”, ad accentuare l'assurdità dell'atto. Si tratta del *topos* tradizionale dei giuramenti d'amore. Per il vento, cfr. A.P. 5,133 τὴν ἑτέρην, ὄρκους δ' εἰς ἀνέμους τίθεμαι e Catullo stesso, 30,9s. *idem nunc retrahis te ac tua dicta* - **rapida:** i latini sentivano il legame etimologico con *rapio, rapax*, ‘che porta via’.

Il modello di Callimaco (A.P. 5,6 = fr. 25 Pf.)

Ἔμοσε Καλλίγνωτος Ἰωνίδι μήποτ' ἠκείνης
ἔξειν μήτε φίλον κρέσσονα μήτε φίλην.

Ἔμοσειν· ἀλλὰ λέγουσιν ἀληθέα τοὺς ἐν ἔρωτι
ὄρκους μὴ δύνειν οὐατ' ἐς ἀθανάτων.

Νῦν δ' ὁ μὲν ἀρσενικῶ θερεται πυρί, τῆς δὲ ταλαίης
νύμφης ὡς Μεγαρέων οὐ λόγος οὐδ' ἀριθμός.

Giurò Callignoto a Ionide che mai più di lei
Avrebbe avuto caro un amico o un'amica

Giurò. Ma dicono bene: i giuramenti d'amore
Non raggiungono l'orecchio degli dei.

Ora lui d'amore per un ragazzino brucia, e della povera
Fanciulla, come dei Megaresi, non si fa conto né stima.

Ti voglio, ma non ti amo (carne 72)

Ennesimo flash-back che porta il passato, felice per il sentimento ricambiato, a scontrarsi con il presente, crudamente impietoso. Dove sono le promesse d'antan? Dove le esagerazioni, così abituali nelle effusioni tra innamorati? Tutti motivi di felicità, genuinità autentica di stati d'animo, che avevano fatto anteporre Lesbia a chiunque, in un legame tanto intenso da escludere ogni altro. Adesso lo shock: la vera natura della donna è emersa nella sua realtà più sconvolgente e tutto è finito. E se Lesbia dovesse chiedere, anche lei, “que reste-t-il de notre amour?”, la risposta giunge immediata e provocatoria. Permane, certo, l'attrazione fisica, anche più intensa e tormentosa, ma stima ed affetto sono irrimediabilmente scomparsi, perché amare può sempre essere possibile, confinato com'è nella sfera dei sensi, ma il bene velle, che comporta tenerezza, premura, affetto in una reciproca “corrispondenza di amorosi sensi” non può più sussistere. Nello sconforto nostalgico di queste considerazioni sembra già quasi di intravedere l'immagine del fiore reciso che comparirà nel carne 11, suggello definitivo e sconsolato di una storia d'amore.

Variazione sul tema del 70 a cui probabilmente è posteriore, il carne testimonia una fase ben precisa del rapporto sentimentale con Lesbia. All'esaltazione, alla passione con i suoi chiaroscuri, alla gelosia subentra ora la lucida e spietata consapevolezza di una ferita non rimarginabile. Al passato si contrappone il presente e al desiderio ancora ardente l'affetto ormai distrutto, opposizione che si riflette negli elementi sintattici, lessicali e stilistici.

Metro: distici elegiaci.

Dicebas quondam solum te nosse Catullum,

Lesbia, nec prae me velle tenere Iovem.

*dilexi tum te non tantum ut vulgus amicam,
sed pater ut gnatos diligit et generos.*

5 *Nunc te cognovi; quare etsi impensius uror,
multo mi tamen es vilior et levior.*

*“Qui potis est?” inquis. Quod amantem iniuria talis
cogit amare magis, sed bene velle minus.*

vv. 1-4: “Un tempo dicevi di amare solo Catullo, o Lesbia, e di non volere, al posto mio, tenerti stretto Giove. Allora ti ho amato non solo come la gente (ama) un'amante, ma come un padre vuol bene a figli e generi”.

dicebas: l'imperfetto sottolinea la volubilità della donna e, insieme a *quondam*, allude ad una lontananza indefinita, e per questo ancora più dolente; in posizione incipitaria, rimanda al *dicit* del c. 70. Più che valore di consuetudine, qui ha valore di rimprovero, il cosiddetto «imperfetto dell'azione sospesa», che non ha avuto effetto - **quondam:** legato a

quidam, è determinato, e riferito al passato, “*in un certo tempo*”, così come *olim*, legato ad *ille*, tempo lontano e staccato dal presente, passato e (raro) futuro “*in quel tempo*”, mentre *aliquando*, legato ad *aliquis*, indeterminato, per lo più riferito al futuro “*qualche volta, una volta o l'altra*”. Ha per lo più un valore nostalgico, indica ‘*il buon tempo che fu*’, in Catullo su 9 occorrenze, 7 volte ha valore di felicità perduta, in contrasto con il *nunc*. Cfr. 8,3 *fulsere quondam candidi tibi soles*, è Catullo che parla di sé, in contrapposizione all’incipitario *nunc* del v. 9 (dopo la ripetizione, al v.8, del v.3, ma con qualche variazione: *fulsere vere candidi tibi soles. / nunc iam illa non vult: tu quoque, impotens, noli*) - **solum**: un’unicità, una predilezione smentita dai fatti - **nosse**: forma sincopata per *novisse*, col significato erotico di conoscenza carnale (già biblico ‘*non conosco uomo*’); cfr. 61,180 le donne sposate che preparano le giovani spose sono dette *bene cognitae feminae* - **Catullum**: significativamente i nomi dei due protagonisti sono a fine e inizio verso; qui l’antroponimo, *Catullum* -opposto a *Lesbia* al v. seguente- ha funzione espressiva al posto di *me* che al v. 2 risponde al *te* del v. 1 con uno schema chiastico di pronomi e antroponimi - **prae me**: significa “*al mio posto*” - **tenere**: il verbo esprime un possesso totalizzante (cfr. Verg. *Ecl.* 1,31: *dum me Galatea tenebat*) - **Iovem**: di nuovo il dio seduttore per eccellenza; come nel carne precedente, di cui è continuazione voluta, alla triade Lesbia – Catullo – Giove si affianca qui la variante Catullo - Lesbia - Giove - **dilexi**: logica risposta a *dicebas*, e come tale anch’esso in posizione iniziale, così come *tum* si contrappone a *quondam*; il verbo ha un senso pregnante di assoluta dedizione, che viene precisato dalle due comparative seguenti ed esprime l’aspetto totalizzante dell’amore nella sua componente fisica e spirituale, implicando una scelta e dunque un amore senza riserve. Rispetto al greco che distingue tra lessico dell’amicizia e dell’amore, φίλια ed ἔρως, φιλεῖν ed ἐρᾶν, il latino è meno ricco: infatti mentre dalla radice **am-* deriva sia l’idea di *amor*, *amare*, che quella di *amicitia*. *Diligo*, indica invece una scelta razionale (*dis-* separativo + *lego*, scelgo), ma veniva sentito come meno forte di *amo* - **te**: allitterante con l’avverbio che lo precede ed oggetto del verbo, in rispondenza perfetta con l’incipit del carne precedente - **vulgus**: il termine ha un’accezione spregiativa, contrapponendo “*le persone comuni*”, incapaci di sentimenti profondi, all’intensità dell’affetto di Catullo - **amicam**: con il significato abituale nei comici e rimasto tale anche in italiano - **pater**: in contrasto con il *vulgus*; da notare l’**anastrofe** della preposizione, chiastica con il precedente *ut vulgus* - **gnatos**: arcaismo per *natos*, decisamente più coinvolgente di *filios* in ambito affettivo. L’affetto paterno è quello indicato normalmente dal termine *caritas*: cfr. Cic. *Lael.* 27 *ex ea caritate quae est inter natos et parentes*. I commentatori ricordano *Iliade* 6, 429s. - **diligit**: in variante poliptotica con il precedente *dilexi* - **generos**: in coppia allitterante con il precedente, ad indicare il complesso familiare, riferendosi rispettivamente ai legami di sangue e a quelli acquisiti, ma altrettanto forti, perché comunque frutto di amore profondo, protettivo e duraturo; si osservi l’**omeoteleuto** che chiude i due emistichi

vv. 4-8: “*Adesso ti ho conosciuto: per questo, anche se più ardentemente io brucio, tuttavia per me tu sei più spregevole e insignificante. -Com’è possibile- tu dici? Perché un’offesa simile costringe chi ama ad amare di più, ma a voler bene di meno*”.

Nunc: in posizione enfatica, contrapposto a *quondam* e *tum*, a suggerire un cambiamento irreversibile; per il valore dell’avverbio cfr. i carmi 8,9; 58,4 e note relative - **cognovi**: perfetto logico, che interpunzione e **cesura** rafforzano; amara iterazione del *nosse* iniziale - **quare**: la conclusione inevitabile - **impensius**: comparativo avverbiale da *impense*, “*senza risparmio*” e quindi “*più intensamente*”; si contrappone ai due comparativi del v. successivo - **uror**: valore mediale, “*brucio*”; il significato metaforico non è originale, ma in questo contesto è particolarmente icastico - **etsi**: introduce una concessiva con l’indicativo - **multo**: complemento di misura, è avverbio con la desinenza ablativale, regolare in presenza si un comparativo; si noti il nesso allitterante con il pronome - **vilior**: indica cosa di scarso valore; il seguente *levior* allude invece a scarsa sostanza: c’è solo disprezzo e disistima ora per Lesbia.. Per mi cfr. *supra* 51,1 e nota - **qui**: è arcaico per *quomodo* - **potis**: aggettivo arcaico, usato qui in luogo del neutro, “*possibile*” - **inquis**: obiezione di Lesbia, con richiamo al vocativo del v.2, ma Catullo si rivolge solo apparentemente alla donna, perché anche qui, come nel c. 8, l’unico interlocutore è egli stesso. L’interrogativa diretta mette in luce uno strazio di cui il poeta è consapevole - **amantem**: participio sostantivato, in coppia ideale con *amanti* del carne precedente, ma significativamente senza attributo - **iniuria**: la violazione del *ius*, effetto della violazione della *fides* e del mancato rispetto del *foedus*, e solo Lesbia è responsabile di questo “atto contro il diritto” - **talis**: in **clausola**, sottolinea la gravità dell’*iniuria* - **cogit... minus**: in **enjambement** il verbo, “*obbliga*”; il comportamento di Lesbia ha trasformato il grande amore in un desiderio solo fisico. Il *bene uelle*, concettualmente corrispondente all’iniziale *dilexi*, lascia così spazio al solo *amare*: antitesi temporale e antitesi sentimentale nell’ultimo verso finiscono per coincidere.

Insulti d’amore (carne 92)

Cosa pensare se la donna della tua vita non riesce a smettere di parlare male di te? La sola risposta possibile per Catullo, disposto a scommetterci anche la vita, è che ella lo ama ancora: lo conferma, a scanso di dubbi, la sua condizione. Anch’egli la maledice insistentemente, ma proprio questo è la riprova che continua ad amarla.

In questo epigramma, in cui rigore sillogistico ed introspezione intimistica riescono a fondersi armonicamente, il poeta vorrebbe convincersi che il suo sentimento non può non essere ricambiato proprio per l'identità di uno stato d'animo, in cui il dolore dell'abbandono e del distacco si sfoga nella maldicenza irosa e nell'insulto liberatori. Finisce però per aprirsi ad una confessione che alla certezza del persistere di un amore, il suo, che provoca crucci e tormenti, può unire soltanto la speranza che Lesbia si possa trovare in una condizione analoga. Il che, conoscendone la volubilità e la leggerezza, dovrebbe veramente apparirgli più "argomento" che "sustanza" di cose sperate.

Si riprende chiaramente il tema del carme 83, forse di contemporanea composizione, ma maggiore sembra l'intimità e la sensibilità letteraria e spirituale. Manca qui una figura antagonista, come nel carme citato, ove compare, con ogni probabilità, il marito di Lesbia.

Metro: distici elegiaci.

*Lesbia mi dicit semper male nec tacet umquam
de me; Lesbia me dispeream nisi amat.
"Quo signo?" Quia sunt totidem mea; deprecor illam
assidue, verum dispeream nisi amo!"*

vv. 1-2: "Sempre Lesbia parla male di me e non tace mai su di me; ma possa io morire se Lesbia non mi ama".

Lesbia: anche qui, come nel c.83, il nome della donna è posto in posizione iniziale - **mi... dicit male:** è il più usuale *mihī maledicit*, ma l'avverbio interposto evidenzia la mesi ed accentua la continuità di *male*; in sostanza la donna "non fa che parlare" - **nec tacet umquam:** ripresa con litote del concetto precedente - **de me:** enjambement e poliptoto del pronome personale: forte iperbato del soggetto, *Lesbia*, che richiama così la struttura sintattica del primo verso - **dispeream:** congiuntivo ottativo, che esprime desiderio realizzabile nel presente, formula del registro colloquiale che la posizione, subito dopo la cesura fissa del pentametro, rende ancora più vivace; ha valore deprecativo: "possa io morire. Rigore logico e conclusione perentoria appaiono evidenti, ma sono il risultato della passione più che della ragione, e questo ne costituisce il vigore ed insieme la debolezza.

vv. 3-4: "Con quale indizio? Perché i miei sono identici: la maledico continuamente, ma possa io morire se non l'amo".

quo signo: espressione ellittica del verbo, per dare maggiore intensità al concetto; la finzione dell'interlocutore immaginario serve a vivacizzare il discorso. L'espressione è tipica della lingua parlata - **quia:** è la risposta e l'uso della congiunzione non è casuale, alludendo essa ad una ragione reale - **totidem:** qui ha il significato dell'italiano "identici", in un uso colloquiale - **mea:** può essere neutro plurale sostantivato o sottintendere *signa*: "la mia situazione, i miei indizi" - **deprecor:** propriamente significa "pregare per essere liberato da un male", alternativo qui di *dicit...male*; la variante rispetto a *dicit...male* crea una sorta di climax ascendente e rende ancora più indubbia la logica conclusione - **assidue:** in enjambement, ribadisce l'ostinazione di un atteggiamento tanto realistico quanto alla fine poco convinto e vuole contrapporsi a *semper* ed *umquam* del v. 1 - **verum:** fortemente avversativo.

Due amici di Catullo

Catullo sente profondamente la fraternità e la poesia dell'amicizia. Ha scritto in proposito Guido Ceronetti (*Catullo. Le poesie*, Torino 1972, p.352):

"La meraviglia dell'amicizia antica è una delle musiche più penetranti del Liber. Le mani dell'amore catulliano vagano in cerca di appigli e di riposi, applicandosi alla cieca a facce pure e impure, refrattarie alla verità importuna che sine virtute amicitia esse nullo pacto potest. Massime come questa devono essere tenute presenti, quando si parla di amicizia, perché l'antichità ha fornito i modelli assoluti dell'amicizia virile, le definizioni immutabili, gli esempi incredibili, le perfezioni ineguagliate.

Come esemplificazione, riduttiva ma significativa al tempo stesso, si propongono di seguito due brevi schede biografiche, rispettivamente di Caio Elvio Cinna e di Gaio Licinio Calvo, con cui il Veronese fu in perfetta sintonia, culturale e non.

Cinna, Gaius Helvius: I secolo a. C.: poeta romano, originario della Gallia Cisalpina (forse di *Brixia*). Probabilmente morì nel 44 a. C., se si deve identificare (come fa Plut. *Brut.* 20 – seguito da Shakespeare, *Giulio Cesare*, III 3), col tribuno della plebe che, di ritorno dai funerali di Cesare, fu scambiato con Cornelio Cinna, autore di un discorso anticesariano, e linciato dal popolo (cfr. Suet. *Iul.* 85, Val. Max. 9,9,1, App. *Bell. Civ.* 2,147, Dio Cass. 44,50,4, Zonar. 10,12). La frase con cui Virgilio afferma (*Ecl.* 9,35-6) di non essere ancora all'altezza di Vario e di Cinna, non indica che questi fosse ancora vivo intorno al 39 a. C.: come Teocrito (7,37-41) si era confrontato con Asclepiade e Filita, così egli si confronta con un suo contemporaneo e con un maestro della generazione precedente. Fu amico e sodale di Catullo, che allude (c.10) ad un suo viaggio in Bitinia nel quale – a differenza di lui – Cinna si arricchì, riportando a Roma libri preziosi, schiavi e lettighieri: i due vi sarebbero stati insieme nel 57/6 a. C., al seguito di Memmio. Più probabilmente, tuttavia, Cinna vi fu nel 66, alla fine della guerra mitridatica. Secondo la *Suda* (P 662 A.) riportò come schiavo il poeta Partenio, poi liberato in seguito ai suoi insegnamenti. Grazie a Partenio, venne a contatto con la poesia ellenistica, ed in particolare con Euforione, da cui trasse la passione per l'erudizione, e uno stile oscuro e difficile: è probabile che proprio a lui Cicerone si riferisse ironizzando sugli emuli ripetitori di Euforione (*cantores Euphorionis*, *Tusc.* 3,45). Sempre Catullo (c.95) ricorda che impiegò nove anni a comporre l'epillio *Zmyrna*, così oscuro ed erudito che in età augustea Lucio Crassicio dedicò un commento al poemetto (Suet. *gramm.* 19). Il tema (l'amore incestuoso di Mirra per il padre Cinara, la sua metamorfosi in albero, da cui sarebbe nato Adone) sembra corrispondere all'interesse di Partenio per gli amori morbosi ed esotici. Nei pochi versi che ci restano si può cogliere la descrizione dell'angoscia di Mirra, espressa tramite un'apostrofe patetica al personaggio, caratteristica del genere dell'epillio. Ispirandosi ad analoghi componimenti di Partenio e di Callimaco, indirizzò all'amico Asinio Pollione in partenza verso la Grecia un *Propempticon* (più tardi commentato da Giulio Igino) con l'auspicio di buona navigazione e la descrizione dei luoghi e delle meraviglie (doni sacri ammassati da ogni parte da innumerevoli generazioni; il cristallo di rocca che con i suoi riflessi di luce imita il bagliore della neve, fr. 1; 4 Bl.) che egli aveva potuto vedere di persona. Scrisse inoltre componimenti leggeri in metro vario, ed epigrammi, di cui resta una dedica (fr. 11) – di sapore callimacheo (cfr. *Epigr.* 27) – per il dono ad un amico (Catullo?, che riecheggia l'epigramma nel c. 1) di una copia presa in Bitinia dei carmi di Arato, ed un augurio di perenne fama per la *Dictynna* dell'amico Valerio Catone, un altro epillio neoterico (fr. 12).

Calvus, Gaius Licinius Macer: figlio dello storico e politico Gaio Licinio Macro, nacque nell'82 e morì tra il 54 e il 47 a.C., quando Cicerone (*Brut.* 279ss.; *Fam.* 15,21,4) ne ricorda la cultura, ma lo giudica troppo cauto e privo di vigore, lontano dai gusti della folla. Seguace dell'atticismo, in opposizione a Cicerone, che egli a sua volta giudicava diluito e snervato (e con il quale mantenne anche uno scambio epistolare), Calvo godette in realtà di notevole fortuna, come ricordano Quintiliano e Tacito (10,1,113-5; *Dial.* 18,5; 21,1; 25,4), per la sua prosa controllata, ma non priva di veemenza, sull'esempio di Demostene, e di una vivacità nell'*actio* che lo portava a irrompere tra i banchi dei suoi avversari (Sen. *contr.* 7,4,7). I pochi frammenti superstiti confermano la ricerca di un'oratoria di grande effetto, mediante l'uso di figure retoriche, dell'anadiplosi e delle clausole ritmiche. Esordì assai giovane nell'oratoria giudiziaria, e ai tempi di Tacito si ricordavano ventuno orazioni, tra le quali le più note erano quelle contro P. Vatino, almeno tre (una delle quali, per corruzione, pronunciata nel 54, quando Cicerone era il difensore, e cui forse si riferisce Catull. 53). Intimo di Catullo (i due poeti sono spesso accostati dagli autori successivi, cf. Hor. *Sat.* 1,10,19; Ov. *Am.* 3,9,61s., Prop. 2,25,4; 34,87ss.) col quale condivise l'ostilità al primo triumvirato (e probabilmente una successiva riconciliazione, come si può intravedere dalla difesa del cesariano C. Porcio Catone, fr. 30 M.), ma soprattutto gusti e attitudini letterarie (cfr. Catull. 14 e 50, ove i

due sono ritratti in una gara di improvvisazione poetica). Come Catullo, compose versi satirici in metri vari in cui attacca Cesare e Pompeo e il cesariano Tigellio Sardo con accuse di effeminatezza ed omosessualità; epitalami (simili ai catulliani cc. 61 e 62, da cui sembra riprendere il paragone tra la fanciulla e il fiore tagliato, fr. 4 Bl.); l'epillio *Io* che, ispirandosi a Callimaco, trattava con dottrina e partecipazione patetica della vergine sfortunata, amata da Zeus, trasformata in giovenca e costretta a peregrinare senza mai prendere riposo dalla Grecia all'Egitto; poesie d'amore che Ovidio considerava simili a quelle di Catullo; un'elegia (in cui elementi eruditi e di sapore mitologico dovevano fondersi in esso con la poesia personale) per la morte di Quintilia, forse la moglie, composto sul modello dell'*Arete* di Partenio, in cui si augurava la continuità dell'affetto oltre la morte (cfr. Catull. 96). Gli sono infine attribuiti un *De aquae frigidae usu*, forse in prosa (Mart. 14,196) e delle epistole alla moglie (*ELM* fr. 3 p. 391).

(<http://www2.classics.unibo.it/Didattica/LatBC/CatullEpigr.pdf>)

Glossario

Aferesi: fenomeno linguistico in cui si verifica la caduta di uno o più suoni iniziali di una parola, che si fonde con la precedente, in particolare se è voce del verbo *sum*; *nam certe pura est sanis magis inde voluptas* (Lucr. IV 1075), dove *pura est* si legge *purast*.

Allegoria: figura retorica con cui dietro il senso letterale di un'immagine se ne cela una più profonda e nascosta; celebre quella dell'Ade in Lucrezio (III 978-1023).

Allitterazione: figura che consiste nella successione di due o più termini con suoni o sillabe iniziali identici; *sonitu suopte* "di un suono loro proprio" (Cat. 51,10)

Anadiplosi: ripetizione di un termine o di un sintagma finale di un verso all'inizio del verso successivo; *Lesbia illa, / illa Lesbia*, "lei Lesbia, quella Lesbia" (Cat. 58, 1-2)

Anafora: figura consistente nella ripetizione di una o più parole all'inizio di un verso o in enunciati successivi; *Ille mi par esse.../ ille si fas est...*, "Quello a me pare...quello se è lecito" (Cat. 51, 1-2)

Anastrofe: figura consistente nell'inversione dell'ordine normale delle parole; *nihil est super mihi*, "non ho più" (Cat. 51,7), che equivale a *nihil superest mihi*.

Antitesi: contrapposizione di due concetti fra loro opposti; *rumoresque...omnes unius aestimemus assis*, "i brontolii... stimiamoli tutti un solo quattrino" (Cat. 5,2-3), dove l'accostamento *omnes unius* esprime con forza il concetto.

Antonomasia: indicazione indiretta di persona o cosa mediante la designazione di una caratteristica che le dia risalto; *non si Iuppiter ipse petat*, "neppure se la cercasse Giove" (Cat. 70,2), dove il dio indica il seduttore per eccellenza.

Apocope: soppressione di una o più lettere alla fine di una parola; *ille mi* (Cat. 51,1), dove *mi* sta per *mihi*.

Apò koinoû: dipendenza di un termine contemporaneamente da due elementi della frase; *primum digitum dare adpetenti*, "dare la punta del dito a lui che la cerca" (Cat. 2,3), in cui *primum digitum* dipende sia dall'infinito che dal participio.

Aprosdòketon: (gr. "ciò che è inatteso") conclusione inaspettata, tesa a sorprendere il lettore, specie in ambito satirico ed epigrammatico; *deteriore fit ut forma muliercula ametur*, "avviene che una donnetta di bellezza non eccelsa sia amata" (Lucr. IV 1279)

Asindeto: coordinazione tra due o più elementi di una frase senza l'uso di congiunzioni; *Quintia formosa est multis, mihi candida, longa, / recta est*, "Quinzia per molti è bella, per me alta, candida, slanciata" (Cat. 86, 1-2).

Assonanza: somiglianza di suono tra due parole, data dall'uguaglianza delle vocali; es. *limen / miles*.

Cacemphaton: accostamento sgradevole di due suoni; *loquacula Lampadium*, "una chiacchierona un piccolo vulcano" (Lucr. IV 1165), in cui risulta fastidiosa la sequenza identica della sillaba finale e iniziale dei vocaboli.

Cesura: pausa ritmica del verso.

Chiasmo: disposizione incrociata di due elementi che condividono la stessa funzione grammaticale, e conseguente rottura sintattica del normale parallelismo; *flamma demanat.../ tintinant aures*, "una fiamma si insinua...ronzano le orecchie" (Cat. 51, 10-11)

Clausola chiusura ritmica del verso o di una frase, legata alla sensibilità quantitativa.

Climax: (gr. "scala") graduale e progressiva intensificazione di parole o ***sintagmi** in termini di amplificazione di un concetto. In tal caso è definito "ascendente"; in senso opposto si configura come "discendente", definito pure **anticlimax**. Dai grammatici latini veniva chiamato *gradatio*; celebre il cesariano *veni, vidi, vici*.

Dieresi in poesia, pausa metrica del verso che non "taglia" un piede, ma ne fa coincidere la fine con quella di una parola. Chiamata "bucolica", cade tra il quarto e quinto piede dell'esametro, (cfr. l'appendice metrica).

Elisione: fusione tra due sillabe uscenti in vocale, rispettivamente finale ed iniziale di parola. E' detta anche **sinalefe**. In caso di mancata fusione si verifica lo **iato**; *perpetua una* (Cat. 5,6) da leggere come fosse *perpetuuna*.

Enallage: cambio della funzione grammaticale di un elemento linguistico; è detto anche **ipallage**; ad esempio, nell'espressione *gemina teguntur / lumina nocte* (Cat. 51, 11-12) l'aggettivo *gemina* "duplice" è riferito a *nocte* invece che a *lumina* "occhi".

Endiadi: espressione di un concetto unitario attraverso due termini coordinati; *pestem perniciemque*, "rovina mortale" (Cat. 76,20).

Enjambement: (fr. "scavalcamento") artificio retorico consistente nella voluta sfasatura tra unità metrica ed unità sintattica. Definito anche, con termine arcaico, **inarcatura**; *nulla potest mulier tantum se dicere amatam / vere*, "nessuna donna può dire di essere stata amata tanto / sinceramente" (Cat. 87,1-2).

Epanalessi: ripetizione di una o più parole in successione contigua o con un breve intervallo. Definita *geminatio* dai grammatici latini; *proluvie larga lavere umida saxa / umida saxa, super viridi stillantia musco*, "lavavano le umide rocce, / le umide rocce gocciolanti sul verde muschio" (Lucrez. V 950-951).

Epifonema: chiusura del discorso in tono sentenzioso, spesso enfatico ed esclamativo; *cpnsuetudo concinnat amorem*, "l'abitudine concilia l'amore" (Lucrez. IV 1283).

Epifora: ripetizione di due o più termini alla fine di verso o frase; ad esempio Cat. 5, 7-9 presenta il termine *centum* a fine verso.

Eufemismo: attenuazione di un concetto considerato troppo aspro mediante la sostituzione con un termine o una perifrasi ritenuti più adatti; il termine *melichrus*, "color del miele" (Lucrez. IV 1160), allude invece al colorito troppo scuro dell'epidermide.

Figura etimologica: successione di termini tra loro collegati dall'etimologia; *anxius angor*, "angosciosa inquietudine" (Lucrez. III 993), con i due vocaboli etimologicamente connessi.

Fil rouge: (fr. "filo rosso") elemento costante all'interno delle tematiche di uno o più autori; lo stesso che il tedesco **leitmotiv*; ad esempio il concetto di *caelum* nel proemio lucreziano.

Hapax legomenon: (gr. propriamente "detto una sola volta") indica un vocabolo impiegato una sola volta dall'autore; *navigerum*, "ricco di navi" (Lucrez. I 3).

Hysteron proteron: (gr. propriamente "ultimo primo") figura consistente nel sovvertimento dell'ordine logico degli elementi di una frase, per porre in risalto il dato più importante; *concepitur visitque exortum lumina solis*, "è concepito e scorge, nato, la luce del sole" (Lucrez. I 5), dove *visit* è anteposto a *exortum*, pur essendone la logica conseguenza.

Iperbato: separazione o inversione dell'ordine normale delle parole all'interno di una frase; *nec meum respectet, ut ante, amorem*, "e non guardi più, come prima, al mio amore" (Cat. 11,21), con *meum* volutamente separato da *amorem*.

Iperbole: esagerazione di quanto si afferma, in termini di amplificazione o riduzione, portandolo oltre i limiti della verosimiglianza, per dare incisività maggiore al discorso; *multa milia*, "molte migliaia" (Cat. 5,10)

Leitmotiv: (ted. "motivo ricorrente") tema o argomento dominante che si ripete con frequenza nell'ambito letterario di un autore; cfr. *supra* la voce *fil rouge*.

Litote: espressione di un concetto mediante la negazione del suo contrario; in caso di attenuazione e sfumatura del medesimo, si configura come variante dell'***eufemismo**; *non bona dicta*, "parole amare" (Cat. 51,16).

Metafora: sostituzione di un vocabolo con un altro il cui significato presenti un rapporto di somiglianza per parziale sovrapposizione semantica; *clausum campum*, "un campo chiuso" (Cat. 68,67), ove il riferimento è a Lesbia, donna sposata e quindi meno libera nei suoi movimenti.

Metonimia: sostituzione di una parola con un'altra ad essa affine per un rapporto di contiguità o dipendenza (causa / effetto; astratto / concreto; contenente / contenuto; autore / opera); *fulsere quondam tibi candidi soles*, "brillarono un tempo per te giorni splendidi" (Cat. 8,3), dove *soles* = *dies* "giorni".

Omeoteleuto: identità fonica nella terminazione dei vocaboli ricorrenti in punti significativi di un testo simmetricamente opposti; *vivamus... amemus*, "viviamo ed amiamo" (Cat. 5,1).

Onomatopea: parola o formazione linguistica con i cui suoni si cerca di riprodurre rumori naturali o artificiali o versi di animali; *tunditur unda*, "è battuto dall'onda" (Cat. 11,4), a riprodurre il frangersi delle onde.

Ossimoro: accostamento di due termini di significato opposto; famoso il lucreziano *casta inceste* (I 98) a proposito di Ifigenia.

Paronomasia: accostamento di parole dal suono simile, ma di significato diverso. Dai grammatici latini detta anche *adnominatio*; ad esempio il catulliano *limite... limine* (68,67-71).

Perifrasi: espressione costituita da un insieme di parole con cui sostituire un unico termine; *magnanimi Remi nepotes*, "i discendenti del magnanimo Remo" ad indicare i Romani (Cat. 58,5).

Poliptoto: ripetizione di un vocabolo, in un giro di frasi relativamente breve, variandone la funzione morfosintattica; *omnibus una omnis surripuit Veneres*, "a tutte lei sola sottrasse tutte le grazie" (Cat. 86,6).

Polisindeto: ripetizione frequente di una congiunzione tra parole costituenti una serie o tra proposizioni coordinate tra loro; *dictaque factaque sunt*, "sono state e dette e fatte" (Cat. 76,8).

Ridondanza: espressione che per definire un concetto impiega più parole del necessario; *hunc nostrum inter nos*, “questo nostro tra di noi” (Cat. 109,2).

Similitudine: figura retorica che consiste nell'accostamento di due termini sulla base di un rapporto di somiglianza; ad esempio il paragone tra Allio ed un ruscello in Catullo (68, 57 sgg.)

Sinafia: fenomeno della metrica classica per cui la sillaba finale di un verso ipermetro si fonde con la sillaba iniziale del verso seguente entrando nel suo computo; *sed identidem omnium / ilia rumpens*, “ma ugualmente di tutti spezzando i fianchi” (Cat. 11, 19-20), dove *omnium* si lega in sinalefe con *ilia* del verso seguente.

Sinalefe: lo stesso che ***elisione**.

Sineddoche: forma particolare di ***metonimia**, che consiste nell'estendere o nel restringere il significato di una parola, indicando la parte per il tutto, scambiando il singolare con il plurale, la specie con il genere e viceversa; ad esempio *tectum* “il tetto” ad indicare la casa..

Sinestesia: fusione in un'unica sfera sensoriale di elementi che appartengono a percezioni di sensi distinti; *audit / dulce ridentem*, “ascolta mentre dolcemente sorridi” (Cat. 51, 4-5).

Sintagma: gruppo di due o più elementi linguistici che in una frase costituiscono l'unità minima dotata di significato.

Tautologia: ripetizione ridondante di un concetto; *ut liceat nobis tota perducere vita / aeternum hoc... foedus*, “perché sia a noi possibile prolungare per tutta la vita questo eterno patto...” (Cat. 109, 5-6), dove *aeternum* è tautologico di *tota...vita*.

Tmesi: tecnica che consiste nella divisione di una parola in due parti, con la frapposizione di un altro termine o la ripartizione in due versi distinti; *Lesbia mi dicit semper male*, “Lesbia parla sempre male di me” (Cat. 92,1), in luogo del più corrente *maledicit*.

Topos: termine che serve ad indicare un luogo comune, come pure un concetto ripreso con frequenza per sostenere un'argomentazione, data l'efficacia persuasiva e la conseguente utilità per la comprensione del discorso; ad esempio il richiamo a Giove come amante e seduttore abituale.

Variatio: (lat. “*variazione*”) cambiamento di costruzione all'interno di una sequenza di concetti analoghi, onde evitare simmetria e *concinntas*; ad esempio *deo... divos* (Cat.51. 1-2).